

Sembra certa la candidatura del governatore di New York alle elezioni presidenziali americane del prossimo anno
Dai sondaggi cifre poco rassicuranti per il presidente Usa
Solo il 47% degli elettori pronto a ridargli la fiducia

Cuomo medita la sfida Primi brividi per Bush

Due brividi per Bush. Dai sondaggi d'opinione e dai suoi collaboratori, ormai convinti che nelle presidenziali del '92 dovrà misurarsi con Mario Cuomo. Dimenticati i fasti della guerra nel Golfo, per la prima volta sono meno del 50% gli americani pronti a rielegerlo. Gli imprenditori si guai dell'economia e di occuparsi poco delle questioni interne. «Abbiamo bisogno di un presidente degli Usa, non del mondo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK Alla Casa Bianca minimizzano. «I "polls", i tassi (di popolarità) salgono, scendono. Non hanno mai significato gran che. Gli americani sanno che George Bush sta facendo proprio bene», dice il portavoce Fitzwater, cercando di non far trapelare alcun nervosismo. Ma tutti sanno anche che Bush legge i "polls", i sondaggi d'opinione, con più attenzione dei mattinali della Cia, e gli ultimi che ha visto non gli devono essere piaciuti affatto.

Nell'indagine campione pubblicata ieri dal «Washington Post» e dalla rete Tbc, per la prima volta scende al di sotto del 50% (per l'esattezza al 47%) il numero degli americani che dichiarano che se si votasse domani rielegerrebbero Bush. Mentre sale al 37% il numero di coloro che gli preferirebbero un candidato democratico, chiunque sia. Poco più di sei mesi fa, alla fine della guerra nel Golfo che aveva visto salire a livelli record la popolarità dell'attuale presidente, la proporzione era del 68% per Bush e 20% per un suo

WASHINGTON «L'ombra di Dallas» è tornata ad agitare ieri l'opinione pubblica statunitense e l'establishment della Casa Bianca. L'ombra di Dallas, vale a dire l'assassinio del presidente John Kennedy, è stata evocata dalla polizia di Los Angeles che ha ieri tratto in arresto un uomo di 45 anni - Thomas Ward - che forse preparava un attentato contro il presidente George Bush. Nell'abitazione di Ward, a Oxnard, una cittadina in prossimità della megalopoli californiana, gli agenti hanno trovato un vero e proprio arsenale: 34 armi da fuoco, 27.000 proiettili e innumerevoli silenziatori. Sin qui nulla di particolarmente straordinario, in un paese ormai assuefatto a fatti di cronaca, spesso conclusi tragicamente, che hanno come protagonisti dei maniaci delle armi. Ma i clamorosi risvolti

A Los Angeles la polizia sventa attentato al presidente

politici dell'arresto di Ward sono stati delineati dallo sceriffo della contea, il comandante Vince France, secondo cui «con ogni probabilità» l'uomo stava pensando di sparare a Bush nel corso delle cerimonie in calendario per il 4 novembre prossimo nell'area di Los Angeles, in occasione dell'inaugurazione della «Reagan Presidential Library», la biblioteca che ospiterà tutti gli archi-

vi dell'ex presidente. «Braccato» da una moltitudine di giornalisti, accorsi a Oxnard dopo la prima «rivelaazione» della polizia, Vince France si è limitato ad aggiungere che un informatore della polizia ha dato l'allarme per il possibile attentato: nei mesi scorsi Ward è stato udito mentre faceva «discorsi minacciosi» nei confronti del capo della Casa Bianca. «Siamo ancora» ha dichiarato lo sceriffo «all'inizio delle indagini, ma non sembra che l'arrestato abbia legami con gruppi sovversivi. Di certo, però, Ward non è un collezionista o mercante d'armi». Per il momento all'uomo - in carcere da domenica - è stato contestato un solo reato: detenzione illegale di armi. «Ma c'è d'aspettarsi nuovi, clamorosi sviluppi della vicenda», ha sostenuto nella tarda serata di ieri una fonte vicina all'Fbi.



Mario Cuomo



George Bush

lorali Roger Ailes, uno degli artefici della vittoria di Bush su Dukakis nel 1988, sono a questo punto convinti che Cuomo sia per candidarsi. E questo per Bush è una pessima notizia perché significa che le elezioni del 1992 non saranno affatto una «passaggiata» come si dava finora per scontato. Con una candidatura Cuomo verrebbe infatti meno l'altra condizione che, accanto ai successi in politica internazionale, dava sinora a Bush la certezza di restare per un altro quadriennio alla Casa Bianca: il «coma» del partito democratico, e in particolare la incapacità degli avversari di mettere in campo un candidato di levatura credibile.

Il governatore dello Stato di New York Cuomo, che ancora sino a poche settimane fa insisteva di «non avere piani per una candidatura e di non avere piani per fare piani», ora sta lanciando un dopo l'altro messaggi che stuzzicano l'attesa. Ultimo un'intervista di ieri al «Daily News» in cui ha parlato più «da candidato» del soliti,

riconoscendo che «le pressioni (ad una candidatura) sono maggiori... I problemi sono diversi che nel 1988 e nel 1984. L'economia è molto peggio... Cosa può dire Bush se dovesse far campagna oggi? «Io ho vinto la guerra...». «Cos'altro può dire? «Vi ho dato un'economia forte? No...». E allora? «Se concludessi che ce n'è bisogno... se concludessi che il modo migliore per prestare servizio è fare il candidato, cercare di vincere da presidente, allora lo farei».

Cuomo ha anche confermato di aver chiesto ai suoi aiutanti di informarsi sulla dinamica delle primarie democratiche («Se uno vuol partecipare alle primarie in Iowa e New Hampshire tradizionalmente quelle che daranno il via alla campagna, all'inizio del 1992, quando deve firmare i documenti? Era tutto qui quel che volevo sapere»). E ha confermato che nei prossimi giorni incontrerà il presidente del partito democratico, Ron Brown, per discutere «come meglio può rendersi utile nella campagna elettorale».

LETTERE

Da 9 anni in poi il servizio pre-scuola non serve più?

Spettabile Unità, voglio evidenziare una situazione assai incresciosa verificatasi nella scuola elementare Tre Fontane - Centro IV Circolo didattico di Roma. All'inizio dell'anno scolastico, come del resto faccio da 4 anni, ho fatto richiesta di poter usufruire, per mia figlia Sara Mandolico, iscritta alla IV classe elementare - sez. B, del servizio di pre-scuola, il cui inizio era previsto per il 30 settembre. Non avendo ricevuto nessuna comunicazione contraria, il giorno 30 settembre, alle 7.30, ho accompagnato la bambina.

Solo in quel momento, e ci tengo a precisarlo, sono stato informato e non certo dal responsabile didattico della scuola, ma da un bidello stranamente «disponibile», che per l'anno scolastico '91-92, a causa di inspiegabili mancanze di personale insegnante (ma, dove sono tutti i maestri e maestre che, a causa del calo demografico verificatosi negli ultimi 15 anni, sono rimasti «ahimè», senza occupazione?), dicevo, al servizio di pre-scuola erano stati ammessi solo i bambini più piccoli (I, II e III elementare), in tutto 25.

Non avendo alternative, sono stato costretto a «parcheggiare» la piccola (9 anni non mi sembrano un'età da «grande»), «incustodita» nell'atrio della scuola, ripromettendomi di tornare dopo il consueto timbro del cartellino (vedete, nel mio ufficio ancora esiste questa strana abitudine!), per avere chiarimenti. Il sig. Quattrocchi, egregio direttore didattico della scuola in oggetto, dopo avermi concesso udienza (pochi minuti, sapete, era occupatissimo, doveva correre al Provveditorato, forse, ho pensato...), per perorare la nostra causa?», ai miei cortesi e a dir poco legittimi interrogativi, ha così sentenziato: «Non sono fatti miei, si arrangi da solo, non ho tempo da perdere».

Porto profondo rispetto del tempo del sig. direttore, che decisamente dovrebbe essere speso per assicurare il buon funzionamento della struttura di cui, mio malgrado, è responsabile, ma, vi sembrano queste risposte intelligenti? O forse, la ragguar «maggiore età» di 9 anni, di tutti i compagni di classe di mia figlia e degli altri ancora che sono rimasti fuori della graduatoria, solleva il nostro esimo responsabile didattico dal problema di quei genitori che, per motivi di lavoro si trovano nell'impossibilità di accompagnare alle 8,20 i propri figli a scuola?

Basterà una lettera come questa a ripristinare un servizio di pre-scuola che almeno in parte ci aiutava nel così già difficile compito di genitori-lavoratori-dipendenti? Forse no, ma la fiducia in chi la leggerà non mi è venuta meno e allora scrivo e se non bastasse, scriverò ancora!

Ernesto Mandolico, Roma

Agenzie matrimoniali (che c'entrano le case chiuse?)

Signor direttore, sabato 5 ottobre è stato trasmesso su Rai 1, alle ore 23,15, uno «speciale» che ha svolto un'indagine sul metodo di lavoro delle Agenzie matrimoniali in Italia. È apparsa evidente una carenza legislativa che ne regolamenti l'attività: infatti c'è chi lavora chiedendo licenza alla questura (e questo ci risulta obbligatorio) e chi invece esibendo autorizzazione della Camera di commercio.

Nonostante le differenti metodologie e motivazioni professionali utilizzate dalle varie agenzie intervistate, è risultato palese l'atteggiamento di diffidenza, prevenzione, a volte di scherno che l'intervistatore ha mantenuto nei confronti di questa at-

tività per tutta la durata del servizio. Ad aggravare la cattiva immagine delle agenzie è seguita un'intervista ad un parlamentare (on. Bruno), il quale intende proporre una legge sulla naperatura delle case chiuse.

Valutiamo oltremodo offensivo l'abbinamento tra agenzie matrimoniali e case chiuse. La naperatura delle case chiuse è argomento che non ha niente di spartire con le agenzie matrimoniali.

Le inquadrature di foto provocanti, i commenti insidiosi dell'intervistatore, le scene di un film che si svolgeva in una casa chiusa, continuamente proposti in questo «speciale», hanno favorito un'immagine sicuramente distorta dell'attività che un'agenzia matrimoniale deve svolgere.

In Italia le agenzie matrimoniali aumentano perché cresce la solitudine, diventa oggi un fenomeno sociale molto diffuso, dovuto agli attuali ritmi di vita che non consentono di allargare le conoscenze e di approfondire i rapporti umani. Riteniamo l'attività dell'agenzia matrimoniale un servizio fondamentale per combattere il problema della solitudine. Crediamo in questo servizio. Siamo consapevoli che trattare i «sentimenti» è un problema delicato per il quale occorrono persone serie e sensibili. L'atteggiamento con cui Rai 1 ha impostato questo «speciale» su queste agenzie non può invece che raccogliere la nostra indignazione.

Grazia Arruina, Per l'Agenzia matrimoniale «Il Tandem» di Bologna

Una classe dirigente e un corpo speciale di leggi...

Caro direttore, vivendo in Sicilia nutro molto scetticismo sulla pratica efficacia di una - per molti versi lodevole - maratona televisiva, come quella organizzata da Santoro e Costanzo giorni or sono. Sono la mancanza di un'autentica classe dirigente politica siciliana e l'inadeguatezza del corpo legislativo (importato passivamente e sempre inadatto alla realtà specialistica, di «quasi nazione», dell'isola) i veri ostacoli alla ripresa della mia regione e alla sconfitta della mafia.

Se non saranno rimossi tali ostacoli anche le denunce dei cronisti e degli showmen si ridurranno a sterili esercizi accademici.

Felice Modica, Nota (Siracusa)

L'intervista su Israele e il ciclostato della Sezione

Egredo direttore, sull'Unità di domenica 13 ottobre ho letto l'intervista di Giancarlo Bosetti a Furio Colombo, esemplare per chiarezza e correttezza. Ora, credo, sarebbe opportuno, per completezza di informazione, pubblicare con lo stesso risalto le tesi della controparte, poiché Colombo stesso afferma di essersi assunto il compito di sostenere la sola difesa degli ebrei.

Come lei sa, da anni, anche chi era stato amico degli ebrei non lo è più. Quattro anni fa, nel piccolo di questa città, la sezione del Pci dedicò la sua attenzione al problema, in maniera non superficiale né fazziosa e produsse un ciclostato di cui diffuse qualche migliaio di copie. (Si intitolava «Terrorismo e Medio Oriente» e metteva in guardia contro il rischio del coinvolgimento dell'Italia in operazioni sollecitate dagli Usa e pericolose per la pace.) Sono convinto che fu giusto, che fu un'iniziativa civile, e che se tutti quelli che sono chiamati a parlare del problema possedessero almeno tutte queste informazioni i giudizi sarebbero più facili e concordi.

dot. Eraldo Zonta, Cuneo

Memoria corta dell'elettorato americano? Già dimenticati i trionfi nel Golfo, le ovazioni per la fine del conflitto est-ovest, l'appoggio a Gorbaciov, le iniziative di disarmo nucleare? Non esattamente. Il tasso di popolarità complessivo di Bush resta molto elevato: 65%, appena meno del 69% del mese prima. Più di due americani su tre, il 69%, continuano ad approvare entusiasticamente la sua politica estera. Ce l'hanno con lui invece sulle questioni di politica interna: solo il 37% approva il modo in cui sta gestendo l'economia. Una parte notevolissima dell'opinione

pubblica, il 70% degli intervistati, gli rimprovera di «dedicare troppo tempo ai problemi di politica internazionale e troppo poco ai problemi del paese».

Il giorno prima, un altro sondaggio, pubblicato dal «New York Times» e dalla CBS aveva visto salire al 60% (dal 31% del gennaio scorso) la percentuale degli americani che ritengono che «le cose stanno andando piuttosto male». Anche in questo caso le accuse, le ansie e i pessimismi si concentrano sull'economia. Tanto che gli autori del sondaggio ne concludono che «la profondità

della preoccupazione mostra che Bush potrebbe diventare vulnerabile nelle elezioni del novembre dell'anno prossimo se non viene la ripresa economica».

Bush pare essere riuscito quindi, paradossalmente, a trovarsi nelle stesse condizioni di Gorbaciov, a suscitare passione all'estero, gelo in casa. Nel momento in cui, andando ad aprire a Madrid la conferenza di pace sul Medio Oriente, il capolavoro del suo segretario di Stato Baker, si accinge a cogliere un alloro concreto del nuovo ordine mondiale, in patria invece le sue quotazioni

Si combatte dalla Slavonia alla Dalmazia. Kadijevic: il piano Cee porta alla catastrofe In «archivio» la decima tregua jugoslava Bombardato il centro storico di Dubrovnik

Non c'è più tregua e si estendono i combattimenti in Croazia. L'armata pronta ad impiegare tutti i mezzi a sua disposizione per sbloccare le caserme e tutelare i diritti dei serbi in Croazia. Lo Stato maggiore di Belgrado: «È giunto il momento di prendere misure politiche e militari». La presidenza di Kostic a Lord Carrington: «I soli cambiamenti possibili sono quelli decisi dalle assemblee federale e repubblicane».

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Non c'è più neppure la parvenza della tregua. In tutta la Croazia i combattimenti stanno riprendendo con intensità variabile da zona a zona, ma con una costanza. Così pure questa decima tregua, varata all'Aja il 18 ottobre scorso, è destinata ad entrare nell'archivio, a tenere compagnia a tutte le altre che l'hanno preceduta.

Dalla Slavonia alla Dalmazia passando per la Banja e la Lika non c'è centro di crisi dove anche ieri non si sia ripreso a sparare. E nella stessa Zagabria anche ieri poco dopo le 13 è suonato l'allarme aereo, mentre a poche decine di chilometri, a Karlovac, Sisak, Ko-

marovo e Brest sono ripresi gli attacchi con mortai e anche artiglieria.

All'ospedale di Osijek, dove fino a due giorni fa i feriti erano diminuiti già ieri sono ritornati ad essere oltre una decina. Lanci di granate anche a Vukovar, mentre a Nova Gradiska, almeno fino a tarda sera, regnava una relativa calma. A Sisak, a una sessantina di chilometri dalla capitale croata, circa 500 appartamenti lasciati liberi dai serbi sono stati destinati ai profughi nella misura di una camera per ogni famiglia. Analoga decisione è stata presa a Zara per quelli abbandonati dalle famiglie dei militari federali. Per quanto riguarda la

Dalmazia a Dubronik ci sono stati lanci di granate che per la prima volta hanno colpito il centro storico danneggiando il museo Rupe, il palazzo Sponza, il convento delle suore e il conservatorio mentre il porto sarebbe stato nuovamente bloccato.

In questa lenta ripresa della guerra, con tutti gli alti e bassi che comporta, si inserisce la decisione della presidenza federale, quella parte che fa capo al blocco serbo (Serbia, Montenegro, Vojvodina e Kosovo) presieduta dal vicepresidente, il montenegrino Branko Kostic, sulla mobilitazione generale nelle regioni che desiderano rimanere in Jugoslavia. «Si tratta - come si legge nel comunicato ufficiale - di far valere nel più breve tempo possibile le opinioni di quanti vogliono conservare la Jugoslavia» sia pure in un'altra forma. E dallo stesso Kostic è arrivato un ultimatum diretto alla «controparte croata»: se non onorerà gli obblighi assunti, le forze armate jugoslave daranno inizio ad «operazioni decisive» con tutti i mezzi a loro disposizione. «Ci avviamo verso

una guerra totale», ha detto ancora Kostic, che ha dato appuntamento per oggi a Belgrado ai rappresentanti delle quattro repubbliche «dissidenti» (Croazia, Macedonia, Bosnia, Slovenia). «Se si rifiuteranno ancora una volta di recarsi a Belgrado è chiaro che noi non andremo all'Aja».

Il ministro della Difesa federale, generale Veljko Kadijevic, da parte sua, nel sostenere le ragioni della mobilitazione, ha sottolineato, che le proposte della Cee porterebbero la Jugoslavia alla catastrofe: sarebbero abolite tutte le istituzioni, compresa l'armata, e minacciati gli interessi vitali di tutti i popoli che vogliono rimanere uniti, soprattutto di quello serbo. «Non è in questo modo che si supera la crisi - ha aggiunto Kadijevic - così si va verso un bagno di sangue». Altrettanto dura la polemica con il governo di Bonn. «La Germania - ha detto ancora il ministro della Difesa - in questo secolo per la terza volta vuole attaccare il nostro paese, anche se oggi lo fa in maniera diversa, per tentare la rinvicina delle sconfitte subite nella seconda guerra

mondiale». A questo punto della situazione che si sta creando nel paese «lo stato maggiore dell'armata ha deciso che è giunto il momento di rispondere con misure politiche e militari».

La risposta da Zagabria non si è fatta peraltro attendere. Il vertice delle forze armate croate, infatti, in una lettera a Kadijevic ricorda come Belgrado «voglia solo sangue e fare la guerra a tutto quello che non è serbo».

La presidenza federale, intanto, intende presentare a Lord Carrington, che domani ha invitato Stipe Mesic, Branko Kostic e gli altri sei membri del vertice jugoslavo all'Aja, un documento secondo cui «i soli cambiamenti possibili sono quelli deliberati dall'assemblea federale e da quelle repubblicane». Nello specifico si propone una federazione jugoslava di repubbliche con statuti speciali alle quali potrebbero aggiungersi quelle secessionistiche in modo da creare un'alleanza di tipo confederale, dopo comunque aver definito un procedimento con cui modificare i confini attuali.



Due miliziani croati osservano le postazioni federali, dalla fortezza di Dubrovnik

Concluso il dibattito sulla politica estera alla Camera, compromesso sulla Jugoslavia. Pds astenuto sulla risoluzione

«Riconosciamo Slovenia e Croazia tutti insieme»

Conclusa ieri alla Camera la due giorni di dibattito sulle principali questioni di politica estera: Conferenza sul Medio Oriente, Jugoslavia, Est europeo, Unione europea e Cuba. Votati ben 23 documenti. De Michelis: «delicatissima e gravissima» la situazione jugoslava. Quercini: nel governo c'è «un affanno, una carenza di visione, incertezze ed oscillazioni», come aveva rilevato anche Bettino Craxi.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Ralfica di voti su mozioni e risoluzioni sulla politica estera ieri alla Camera, tanto da suscitare la reazione di Oscar Luigi Scalfaro, noto fustigatore dei costumi parlamentari. «Ritengo - ha detto Scalfaro - che sulla politica estera non serva questa selva di votazioni, è un argomento sul quale o si dà la fiducia al

governo o la si toglie». Ma il voto naturalmente è andato avanti a chiusura della due giorni di dibattito sulle principali questioni di politica estera: Conferenza sul Medio Oriente, Jugoslavia, Est europeo, Unione europea e Cuba. 12 le mozioni e 11 le risoluzioni su cui si è votato, presentate dalla maggioranza (Dc, Psi,

Psdi, Pli) e da tutti gli altri partiti. Approvata la risoluzione della maggioranza con l'astensione del Pds e il voto contrario del Pri. Accolte dal governo le mozioni presentate dal ministro ombra degli Esteri, Giorgio Napolitano (Pds), da Cedema (S.I.), e dal socialdemocratico Caria. Approvate anche due altre risoluzioni del Pds e alcuni parli di altre presentate sempre dal Pds e Rifondazione comunista. Rispetto tutte le altre presentate dal Msi, dai Pri, dai Verdi e dai Radicali. In particolare è stata respinta la risoluzione radicale che chiedeva al governo di riconoscere subito le Repubbliche di Slovenia e Croazia.

Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, nella sua replica ha ribadito che l'Italia è pronta a promuovere il riconoscimento internazionale dell'indipendenza di Slovenia e Croazia, ma che tale riconoscimento deve avvenire da parte di tutta la comunità internazionale. La situazione jugoslava è poi stata definita «delicatissima e gravissima» dal titolare della Farnesina, soprattutto dopo l'accettazione da parte di Belgrado della proposta del generale Kadijevic per una mobilitazione generale che porta ad una identificazione di quel che resta dell'armata federale con il blocco serbo. Il ministro degli Esteri si è detto soddisfatto dell'andamento del dibattito e si è soffermato brevemente a parlare della Cina, di Cuba e della politica di cooperazione allo sviluppo. De Michelis ha detto che il governo «è consapevole dell'importanza politica» rivestito dall'invito di An-

dreotti a Li Peng, ha ribadito l'impegno del governo per il rispetto dei diritti umani nel mondo e anche in Cina, ma ha aggiunto che il processo democratico può essere favorito con l'apertura delle relazioni diplomatiche e non dall'isolamento. Su Cuba il ministro ha constatato l'evidente isolamento nel contesto internazionale, ma è interesse del mondo - ha affermato - anche dell'Europa contribuire ad un cambiamento con pressione non solo negative. Il problema della rimozione dell'embargo economico verso Cuba per contribuire al processo di democratizzazione, era stato posto da una mozione di Rifondazione comunista e da una delle risoluzioni presentate del Pds. Il ministro ha, inoltre, rassicurato Craxi che posso-

no essere corretti e per alcuni è stato fatto, ma «tutti insieme - ha detto Quercini - nell'arco di poche settimane evidenziano incertezze ed oscillazioni, per dirla con le parole usate dall'on. Craxi, nella politica estera del nostro paese». Per quanto riguarda la Jugoslavia Quercini, dopo aver rilevato le convergenze registrate, ha fatto notare il contrasto emerso tra le comunicazioni del ministro De Michelis e la mozione presentata da Gava, presidente del gruppo Dc, e «se anche - ha osservato - la risoluzione Gitti (Dc) presentata e votata scioglie positivamente il contrasto, esso finirà per ripresentarsi in altre sedi». Quello della politica estera è, per Quercini, un motivo in più dell'urgenza della svolta politica in Italia.